

Rassegna Stampa

del

15 luglio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

COSTRUZIONI

*Ance: un piano da 30 miliardi per rilanciare l'edilizia*Massimo Frontera » pagina 13,
con l'analisi di Giorgio Santilli

Costruzioni. All'assemblea nazionale dei costruttori il presidente De Albertis ha proposto di rilanciare gli investimenti

Edilizia, un piano da 30 miliardi

Il ministro Delrio: sul codice appalti no a proroghe, ma faremo un tavolo con l'Ance

Massimo Frontera

ROMA

Investimenti massicci per riqualificare le città e le infrastrutture pubbliche: sia per contrastare la crisi, sia per curare il disagio sociale che alimenta i focolai antieuropeisti. Lo hanno chiesto i costruttori dell'Ance, riuniti ieri a Roma nell'assemblea annuale, al quale è intervenuto il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio.

«Lo shock provocato dalla Brexit ha portato alla ribalta l'insostenibilità del dogma dell'austerità, che troppi anni ha guidato la politica europea», ha esordito il presidente Claudio De Albertis parlando alla platea degli associati. «Secondo le nostre valutazioni sarebbe possibile mettere in campo 30 miliardi di euro nei prossimi tre anni, attraverso l'utilizzo delle risorse esistenti e una rinnovata flessibilità negli investimenti».

Alle periferie viene dato un rilievo speciale, perché secondo il presidente dell'Ance, «rischiano di essere la miccia da cui potrebbe arrivare la spallata finale al nostro modello». È per questo che l'Ance ritiene prioritario e fondamentale dare impulso a «un Piano nazionale per le peri-

ferie da almeno 5 miliardi di euro, gestito da una cabina di regia governativa che individui non solo le aree a maggior rischio, ma anche le modalità di intervento da mettere in atto».

Sulle nuove regole per gli appalti, il presidente dell'Ance ha ribadito come «alcune difficoltà di applicazione stiano emergendo anche in questa fase di avvio del nuovo codice appalti. Lo dimostra la forte contrazione dei bandi di gara registrata all'indomani dell'entrata in vigore delle nuove regole». Da qui la richiesta - tra le alte proposte di correttivi al codice - di una moratoria fino a fine anno per consentire alle amministrazioni di smaltire i progetti (di livello definitivo) fatti con le vecchie regole.

Dal ministero è arrivata una apertura su entrambi i temi, di politica economica e di quadro normativo. «Siamo d'accordo - ha detto il ministro in una nota diffusa nel pomeriggio - sulla proposta dell'Ance per un piano industriale di sviluppo che potenzi i lavori pubblici e sulla maggiore flessibilità per gli investimenti. Accogliamo anche la proposta di un tavolo di confronto rispetto alla fase transito-

ria del nuovo codice appalti che convocheremo subito per affrontare con Ance e Enti locali la fase transitoria e l'andamento del mercato delle opere pubbliche, con componente prevalente dell'edilizia, che ha comunque visto tra gennaio e giugno un aumento di 4 miliardi rispetto allo scorso anno».

Si tratta ora di capire se in questo dialogo sulla fase transitoria possa arrivare da Porta Pia un ripensamento sulla moratoria dei bandi che - nella mattinata - il ministro aveva espressamente escluso. «Le proroghe hanno sempre fatto male al nostro Paese - ha detto - è vero che ci sono difficoltà ma non cerchiamo scorciatoie con le proroghe, basta vedere, ad esempio, cosa è successo con la legge Merloni che di proroga in proroga ha vi-

sto il regolamento attuativo arrivare dopo cinque anni».

Delrio ha poi parlato di potenziare gli sgravi fiscali del 50-65% semplificando l'applicazione ai condomini. «Abbiamo cominciato con l'estensione del bonus agli incapienti. Ora bisogna trovare un meccanismo più semplificato per consentire le riqualificazioni sui condomini con la cessione del credito. Questo

può voler dire includere le abitazioni di 20-30 milioni di italiani finora escluse dai bonus».

Il ministro ha poi accolto le sollecitazioni dei costruttori a rafforzare il piano Juncker. «Credo che il piano Juncker non sia decollato affatto - ha rilanciato Delrio -, e credo che abbia bisogno di un tagliando molto

serio per capire cosa non sta funzionando e per rendere disponibile, subito, la parte finanziaria sulla promozione degli investimenti».

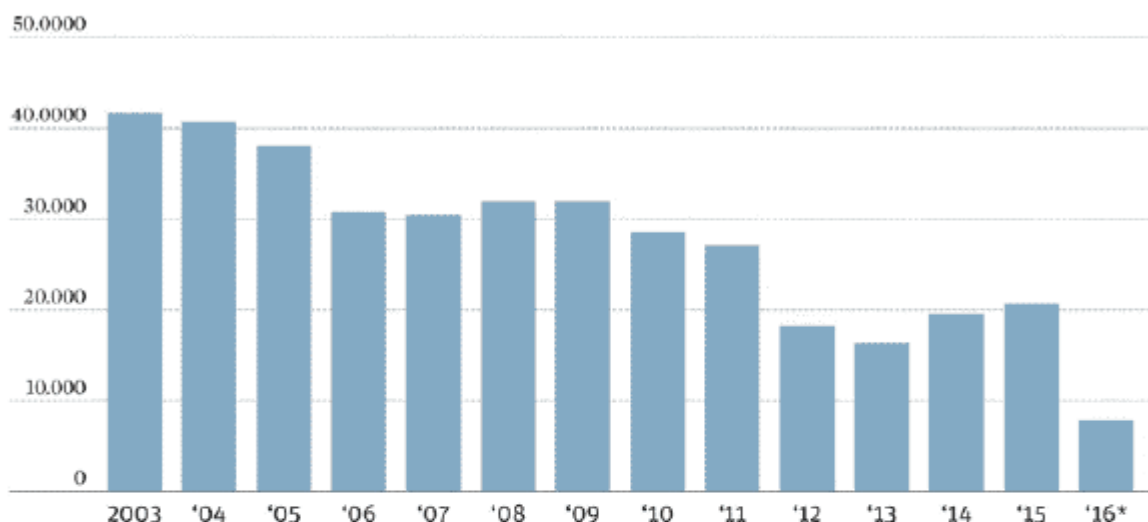
LA STRATEGIA

L'associazione dei costruttori ritiene prioritario dare impulso a un progetto nazionale da 5 miliardi per il rilancio delle periferie

Meno bandi di gara nel 2016

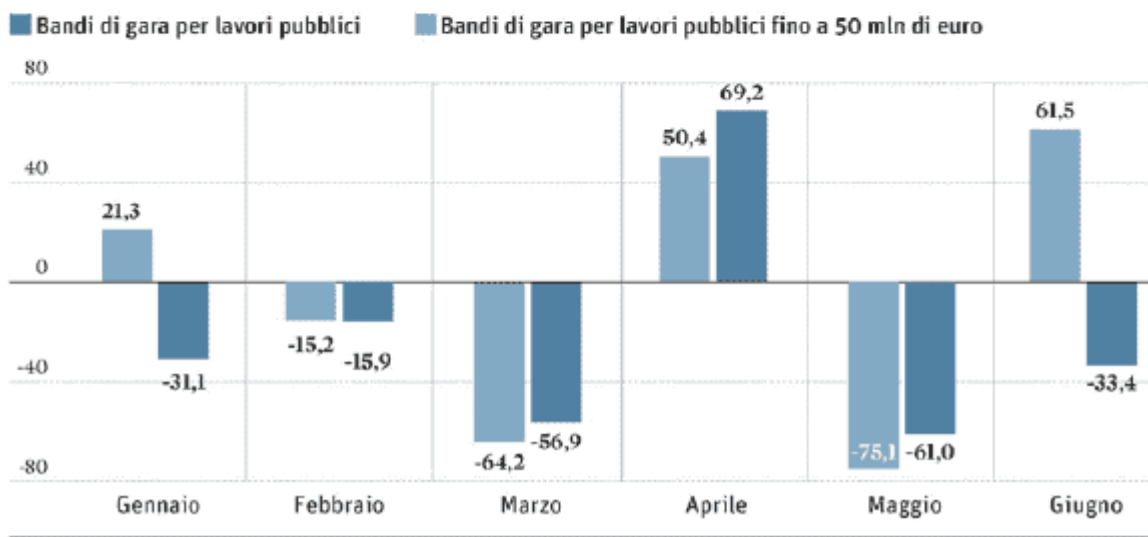
BANDI DI GARA PER LAVORI PUBBLICI IN ITALIA

Importi in milioni di euro



LO SHOCK DA INNOVAZIONE DEL CODICE APPALTI

Variazione % dell'importo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Dati 2016



De Albertis: serve un piano da 30 miliardi per le costruzioni. Delrio: ecobonus più semplice per i condomìni

Massimo Frontera

Investimenti massicci per riqualificare le città e le infrastrutture pubbliche: sia per contrastare la crisi, sia per curare il disagio sociale che alimenta i focolai antieuropeisti. Lo hanno chiesto i costruttori dell'Ance, riuniti ieri a Roma nell'assemblea annuale, al quale è intervenuto il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio. «Lo shock provocato dalla Brexit ha portato alla ribalta l'insostenibilità del dogma dell'austerità, che troppi anni ha guidato la politica europea», ha esordito il presidente Claudio De Albertis parlando alla platea degli associati.

«Secondo le nostre valutazioni sarebbe possibile mettere in campo 30 miliardi di euro nei prossimi tre anni, attraverso l'utilizzo delle risorse esistenti e una rinnovata flessibilità negli investimenti». Alle periferie viene dato un rilievo speciale, perché secondo il presidente dell'Ance, «rischiano di essere la miccia da cui potrebbe arrivare la spallata finale al nostro modello». È per questo che l'Ance ritiene prioritario e fondamentale dare impulso a «un Piano nazionale per le periferie da almeno 5 miliardi di euro, gestito da una cabina di regia governativa che individui non solo le aree a maggior rischio, ma anche le modalità di intervento da mettere in atto».

Sulle nuove regole per gli appalti, il presidente dell'Ance ha ribadito come «alcune difficoltà di applicazione stiano emergendo anche in questa fase di avvio del nuovo codice appalti. Lo dimostra la forte contrazione dei bandi di gara registrata all'indomani dell'entrata in vigore delle nuove regole». Da qui la richiesta - tra le alte proposte di correttivi al codice - di una moratoria fino a fine anno per consentire alle amministrazioni di smaltire i progetti (di livello definitivo) fatti con le vecchie regole. Dal ministero è arrivata una apertura su entrambi i temi, di politica economica e di quadro normativo.

«Siamo d'accordo - ha detto il ministro in una nota diffusa nel pomeriggio - sulla proposta dell'Ance per un piano industriale di sviluppo che potenzi i lavori pubblici e sulla maggiore flessibilità per gli investimenti. Accogliamo anche la proposta di un tavolo di confronto rispetto alla fase transitoria del nuovo codice appalti che convocheremo subito per affrontare con Ance e Enti locali la fase transitoria e l'andamento del mercato delle opere pubbliche, con componente prevalente dell'edilizia, che ha comunque visto tra gennaio e giugno un aumento di 4 miliardi rispetto allo scorso anno».

Si tratta ora di capire se in questo dialogo sulla fase transitoria possa arrivare da Porta Pia un ripensamento sulla moratoria dei bandi che - nella mattianata - il ministro aveva espressamente escluso. «Le proroghe hanno sempre fatto male al nostro Paese - ha detto - è vero che ci sono difficoltà ma non cerchiamo scorciatoie con le proroghe, basta vedere, ad esempio, cosa è successo con la legge Merloni che di proroga in proroga ha visto il regolamento attuativo arrivare dopo cinque anni ».

Delrio ha poi parlato di potenziare gli sgravi fiscali del 50-65% semplificando l'applicazione ai condomini. «Abbiamo cominciato con l'estensione del bonus agli incapienti. Ora bisogna trovare un meccanismo più semplificato per consentire le riqualificazioni sui condomini con la cessione del credito. Questo può voler dire includere le abitazioni di 20-30 milioni di italiani finora escluse dai bonus». Il ministro ha poi accolto le sollecitazioni dei costruttori a rafforzare il piano Juncker. «Credo che il piano Juncker non sia decollato affatto - ha rilanciato Delrio - , e credo che abbia bisogno di un tagliando molto serio per capire cosa non sta funzionando e per rendere disponibile, subito, la parte finanziaria sulla promozione degli investimenti».

Ance/2. Dalle periferie alle opere pubbliche al rischio idrogeologico, ecco le linee d'azione su cui si deve investire

M.Fr.

Investimenti sulle città, con priorità al rilancio delle periferie. Manutenzione di opere pubbliche e incentivi alla sostituzione edilizia, per arrivare finalmente a quella "rottamazione" degli edifici di cui finora si è solo parlato ma di cui ancora non si è avuto alcun effetto. La lunga relazione che il presidente dell'Ance, Claudio De Albertis, ha letto ieri davanti alla platea delle imprese riunite nell'associazione nazionale e al ministro delle Infrastrutture enuclea - tra le altre cose - un vero e proprio piano di stimolo per le costruzioni. Un piano che, nella proposta dell'Ance, richiede investimenti massicci e concentrati: 30 miliardi di tre anni. Un piano che deve partire dalle periferie.

Un maxi piano per le periferie

«È necessario un Piano nazionale per le periferie da almeno 5 miliardi di euro gestito da una cabina di regia governativa che individui non solo le aree a maggior rischio, ma anche le modalità di intervento da mettere in atto - ha detto De Albertis -. È evidente che, in questa prospettiva, il settore delle costruzioni è chiamato a svolgere un ruolo fondamentale.

Le imprese di costruzione sono pronte a fare la propria parte, mettendo a disposizione del Paese, come già hanno fatto 70 anni fa nella grande opera di ricostruzione seguita alla seconda guerra mondiale, la propria sapienza costruttiva, il know how tecnico, insieme alla profonda conoscenza del territorio e delle sue esigenze».

Quello che l'Ance suggerisce non è altro che il modello francese: una regia fortemente concentrata nell'amministrazione pubblica centrale abbinata a un volano di investimenti pubblici che immancabilmente attrae anche capitali privati. Un ricetta che sta cambiando il volto di interi quartieri di città, a Marsiglia e Nantes, per citare i due esempi più noti.

Niente a che vedere con il bando periferie lanciato dal governo, e finanziato con 200 milioni (bando 2015) e poi con 500 milioni (bando 2016).

Le altre priorità: opere pubbliche, infrastrutture, rischio idrogeologico

Oltre all'azione più urgente da attivare sulle periferie urbane ci sono poi altre quattro linee di azione sulle quali articolare misure di investimento: la manutenzione e il miglioramento delle infrastrutture esistenti, «per garantire il mantenimento di adeguati livelli di servizio e di sicurezza»; l'accelerazione e l'ampliamento del piano di riqualificazione degli edifici scolastici; l'assegnazione delle risorse necessarie alla realizzazione del piano pluriennale di riduzione del rischio idrogeologico «annunciato a novembre 2014»; l'investimento sui beni culturali e sul turismo «come risorse da utilizzare al meglio per avviare, soprattutto nel Mezzogiorno, nuovi progetti di crescita economica».

L'ANALISI

La riforma resta decisiva per favorire la ripresa

Giorgio Santilli

L'edilizia può - e deve - tornare a crescere per garantire sviluppo e modernizzazione al Paese. Il settore ha bisogno di una profonda trasformazione che in questa fase storica può agganciare nuovi modelli di business, standardizzabili con un quadro di regole certe e semplici e con una produzione sempre più orientata - mediante una progressiva digitalizzazione - al controllo di costi e tempi. C'è bisogno di un esercizio di fantasia e di rigore al tempo stesso. Creiamo quattro standard e lavoriamo per trasformarli in realtà: piccole opere intelligenti (progetto, tecnologia, manutenzione) realizzate con regole ultrasemplificate e controlli puntuali dell'Anac se si esce dal percorso standard; grandi infrastrutture davvero utili a creare servizi per i cittadini con una progettazione esecutiva di qualità, il Bim e rigore su tempi e costi; un grande programma nazionale di riqualificazione energetica incentivata per edifici della Pa e per i condomini (progetto Delrio); un piano di riqualificazione urbana "modello Marsiglia" con incentivi fiscali, partecipazioni private e una responsabile regia pubblica multilivello centro-periferia.

Su questi obiettivi di trasformazione del Paese c'è una larga convergenza e la giornata di ieri lo ha confermato: il tavolo governo-Ance, lanciato dal ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, deve però dare risposte efficaci e organiche subito, in modo da portare questo lavoro in legge di stabilità. Le

nostre città più di tutti ne hanno bisogno. Palazzo Chigi e il Mef facciano la loro parte per dare ulteriore slancio allo sforzo fatto sugli investimenti pubblici fatto quest'anno (flessibilità Ue e superamento del patto di stabilità) e non ancora tradotto in risultati concreti. Le riforme devono accelerare ed essere completate, altrimenti l'obiettivo di rilancio degli investimenti resterà sulla carta.

Resta il nodo del codice degli appalti. È una riforma decisiva, al servizio del cambiamento, e un baluardo per il recupero di legalità e di produttività. È il "modello Expo" di crescita, successo e legalità portato a livello nazionale. Pone la sfida del cambiamento a imprese e pubbliche amministrazioni e qualunque risposta di retroguardia che riproponga ritorni a un passato fallimentare è destinata a produrre solo guasti ulteriori. Evocare l'arrocco sul massimo ribasso o eludere la questione nazionale della progettazione significa svuotare non solo la riforma ma anche le parole di verità dette per tanti anni su ciò che serve davvero al settore. Ma questa riforma - che sposa un modello di flessibilità virtuoso con la soft law affidata all'Anac (proposto da questo giornale quando non ve ne era traccia nel dibattito politico né nel Ddl governativo) - ha bisogno di flessibilità anche nella fase transitoria. Una ottima riforma rischia di restare a secco se accompagnata da un macroscopico errore nel periodo transitorio, come quello che pure abbiamo denunciato per primi.

Qui il punto non è la battaglia ideologica su chi è più puro o vagheggiare moratorie indefinite ma accettare tutti insieme l'idea onesta che una riforma (modificata fino al giorno

precedente la pubblicazione in Gazzetta) non si impone da un giorno all'altro prima che sia attuata in modo compiuto. Le proteste sono giuste. L'Anac e il suo presidente Raffaele Cantone stanno facendo uno sforzo straordinario di celerità, rigore e ascolto del mercato con le linee guida attuative. È il segno più forte del cambio di passo. Richiederanno tempo, però, per essere pienamente attuative. In questo tempo - tre mesi o quattro forse - non bisogna bloccare la macchina, bisogna evitare di creare una frattura sterile fra "prima" e "dopo" con stazioni appaltanti e operatori di mercato, consentendo loro di continuare il lavoro avviato in passato. I progetti già approvati dalle amministrazioni devono andare avanti, senza paura che questo comprometta il nuovo. Questo dice una riforma seria che prepari il nuovo. E anche chi evoca la resa di fronte a una tregua breve di buon senso fa un grande sbaglio: non conosce la storia tragica della legge Merloni. Non è la rigidità sul periodo transitorio a fare di una riforma una buona riforma funzionante, ma la certezza degli obiettivi finali e tempi certi, realistici e condivisi per raggiungerli. E uno degli obiettivi fondamentali di questa riforma è che sia davvero riorganizzata la pubblica amministrazione in questo settore. Non bisogna assecondare le resistenze in

questa partita decisiva, ma non vorremmo neanche subire certe delusioni già viste con certi decreti Madia. Bisogna ridurre drasticamente il numero delle stazioni appaltanti, bisogna avviare un fondo di progettazione che metta a disposizione delle stazioni appaltanti le risorse per migliorare i progetti (che altrimenti restano al livello definitivo in cui sono e non diventano esecutivi per incanto), bisogna davvero attuare il rating delle stazioni appaltanti e fare selezione, bisogna riscrivere il perimetro delle attività delle Pa, bisogna cambiare pelle all'incentivo del 2%. È lì, dopo

questa rivoluzione strutturale, che bisogna misurare il successo della riforma. Serve tenacia, rigore, costanza, volontà politica ferrea. E a quel punto bisogna valutare anche le imprese con quel rating che deve dirci se un'impresa ha rispettato gli impegni contrattuali che aveva assunto. Se non li ha rispettati, deve uscire dal mercato.

Se tutto questo non avviene, non sarà una polemica di mezza estate fra moratorie e rigidità "no proroghe" a risolvere problemi annosi. Questa riforma implica serietà, verifica costante dei risultati, comprensione dei veri

limiti del settore. Se serve una breve tregua su aspetti che non avranno ora una soluzione strutturale, si faccia. Non si valuti ora la riforma su aspetti marginali. E - valga come post scriptum - facilitiamo l'attività di chi sta veramente facendo girare questa macchina, l'Anac, dandole risorse adeguate, come ha chiesto ancora una volta ieri il presidente Cantone.

IL NODO DA SCIogliere

Serve flessibilità nella fase transitoria per evitare che vengano compromessi i progetti in corso

IL MINISTRO ALL'ASSEMBLEA ANCE

Delrio: «Malati» i lavori pubblici Ec'entra pure l'Ue

ROMA

●●● Il malato è «grave». Il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Graziano Delrio, non fa sconti al mercato delle opere pubbliche in Italia dove i lavori non si fanno e ci vorranno anni per diventare «all'altezza di un paese europeo». Ma sull'allungamento a dismisura dei tempi, come nel caso del raddoppio delle ferrovie dove è avvenuto lo scontro tra treni in Puglia, ritiene che anche l'Unione europea abbia delle responsabilità. «Se la Regione deve discutere per quattro anni con Bruxelles se un progetto va bene o va male è evidente che le cose non funzionano», afferma il ministro all'assemblea dell'Ance, l'associazione dei costruttori. Non usa mezzi termini neanche il presidente dell'associazione, Claudio De Albertis, che definisce «mostruosi» i tempi che passano dalla scelta di fare un'opera all'individuazione dell'impresa che la deve realizzare.

Un'analisi dell'Ance, contenuta nel Secondo rapporto sulle infrastrutture, mostra come ci vogliono quattro anni e mezzo per l'assegnazione di un'infrastruttura del valore fino a 50 milioni e quasi sette anni per le opere maggiori. Complessiva-

mente si arriva così a più di 7 anni per realizzare un'opera minore e oltre 10 anni per una più grande. Di questo arco di tempo, meno di un terzo viene impiegato nei lavori veri e propri mentre il resto viene assorbito dalla progettazione e dai vari passaggi procedurali.

De Albertis chiede di intervenire sulle procedure per porre rimedio a questo problema, e un'occasione per discuterne potrà essere il tavolo sul nuovo codice degli appalti, una richiesta dell'Ance subito accolta dal ministro. Il tavolo, spiega Delrio, consentirà di «affrontare con Ance ed enti locali la fase transitoria e l'andamento del mercato delle opere pubbliche, componente prevalente dell'edilizia, che ha comunque visto tra gennaio e giugno un aumento di 4 miliardi» rispetto al 2015.

«Tempi mostruosi». Analisi dell'Ance: ci vogliono 4 anni e mezzo per assegnare le opere minori e quasi 7 per le altre. Per realizzarle, passano così più di 7 anni per le prime e oltre 10 per le seconde

Delrio: «Le opere pubbliche malato grave»

Il ministro: «Troppe lungaggini, l'Italia avrà bisogno di anni per diventare una Paese all'altezza dell'Europa ma ci sono pure colpe Ue: per il raddoppio in Puglia la Regione ha dovuto discutere per 4 anni con Bruxelles»

CHIARA MUNAFÒ

ROMA. Il malato è «grave». Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, non fa sconti al mercato delle opere pubbliche in Italia dove i lavori non si fanno e ci vorranno anni per diventare «all'altezza di un paese europeo». Ma sull'allungamento a dismisura dei tempi, come nel caso del raddoppio delle ferrovie dove è avvenuto lo scontro tra treni in Puglia, ritiene che anche l'Unione europea abbia delle responsabilità.

«Se la Regione deve discutere per quattro anni con Bruxelles se un progetto va bene o va male è evidente che le cose non funzionano», afferma il ministro all'assemblea dell'Ance, l'associazione dei costruttori. Non usa mezzi termini neanche il presidente dell'associazione, Claudio De Albertis, che definisce «mostruosi» i tempi che passano dalla scelta di fare un'opera all'individuazione dell'impresa che la deve realizzare.

Un'analisi dell'Ance, contenuta nel Secondo rapporto sulle infra-

strutture, mostra come ci vogliono quattro anni e mezzo per l'assegnazione di un'infrastruttura del valore fino a 50 milioni e quasi sette anni per le opere maggiori. Complessivamente si arriva così a più di 7 anni per realizzare un'opera minore e oltre 10 anni per una più grande. Di questo arco di tempo, meno di un terzo viene impiegato nei lavori veri e propri mentre il resto viene assorbito dalla progettazione e dai vari passaggi procedurali.

De Albertis chiede di intervenire sulle procedure per porre rimedio a questo problema, e un'occasione per discuterne potrà essere il tavolo sul nuovo codice degli appalti, una richiesta dell'Ance subito accolta dal ministro. Il tavolo, spiega Delrio, consentirà di «affrontare con Ance e Enti locali la fase transitoria e l'andamento del mercato delle opere pubbliche, componente prevalente dell'edilizia, che ha comunque visto tra gennaio e giugno un aumento di 4 miliardi» rispetto al 2015.

L'Ance aveva lamentato nei gior-

ni scorsi un crollo degli appalti pubblici dopo la riforma (con un calo del 34,9% dei bandi pubblicati a giugno al netto della banda ultralarga) e chiede una moratoria «per non bloccare i cantieri». Il ministro si oppone a questa richiesta, convinto che «le proroghe abbiano sempre fatto male al Paese», così come alla richiesta di modificare, per un periodo, le norme sull'offerta economicamente più vantaggiosa. «Il codice fa parte di una terapia basata su lotta alla corruzione, centralità del progetto e qualificazione delle stazioni appaltanti», dice Delrio, e «non sarà questo che bloccherà la crescita degli investimenti nel 2016».

De Albertis e il ministro sono invece d'accordo sulla proposta dell'Ance per un piano industriale di sviluppo che potenzi i lavori pubblici e sulla maggiore flessibilità per gli investimenti. Cinque sono le priorità indicate dai costruttori: la manutenzione e il miglioramento delle infrastrutture, gli edifici scolastici, il rischio idrogeologico, i beni culturali e le periferie.

Nuovo codice degli appalti

Tavolo al ministero con i costruttori e gli enti locali. «E si discuteranno anche i tempi di varie procedure»



LE VITTIME
La foto ritrae le vittime del disastro ferroviario in Puglia.

Prima fila da sinistra: Rosella Bruni, Potty Carminio, Enrico Cantellano, Antonio Sammo, Gabriele Zingaro, Michele Corini.

Seconda fila da sinistra: Donata Rapa, Salvatore Di Costanzo, Fulvio Schiavari, Jolanda Inciampino, Francesco Ludovico Tedone, Serafina Acquarola.

Terza fila da sinistra: Luciano Catalano, Alessandra Bianchino, Maurizio Piani, Julia Ferde, Mario Aloysi, Giuseppe Acquarola.

A fianco, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, mentre legge le storie delle vittime.



OPERE LUMACA

DIECI ANNI

Lavori pubblici lumaca. Per vedere la luce un'opera infrastrutturale in Italia, grande o piccola che sia, deve passare attraverso sette diversi passaggi in cui i tempi si estendono a dismisura, tra procedure di progettazione e di affidamento, fino a superare di oltre tre volte i mesi effettivi impiegati per la realizzazione dei lavori. Per le opere maggiori si arriva così a superare i 10 anni prima di arrivare alla chiusura dei cantieri. Ecco una tabella dell'Ance con i diversi passaggi e i

tempi per la realizzazione delle infrastrutture (fonte: Secondo rapporto sulle infrastrutture in Italia).

FINO A 50 MILIONI

Progetto preliminare 1 anno e 6 mesi
Progetto definitivo 1 anno e 9 mesi
Progetto esecutivo 1 anno e 1 mese
Pubblicazione bando 3 mesi
Durata delle gare 8 mesi
Consegna dei lavori 3 mesi
Realizzazione lavori 1 anno e 9 mesi
Totale 7 anni e 3 mesi

Progetto preliminare 1 anno e 11 mesi
Progetto definitivo 2 anni e 8 mesi
Progetto esecutivo 1 anno e 3 mesi
Pubblicazione bando 6 mesi
Durata delle gare 1 anno e 1 mese
Consegna dei lavori 2 mesi
Realizzazione lavori 2 anni e 8 mesi
Totale 10 anni e 3 mesi

OLTRE I 50 MILIONI



Anticorruzione. Nella relazione al Parlamento il bilancio 2015 - «Ma non siamo un'Autorità-gendarme» - La leva delle soft law, come ad esempio le linee guida

Anac, la requisitoria di Cantone

Il caso Metrò C: il progetto a base di gara era carente di adeguate indagini preventive per una parte estesa del tracciato

Mauro Salerno
ROMA

■ Quasi tremila appalti illeciti segnalati in un anno, più o meno dieci al giorno, escludendo i fine settimana. Decine di nuovi compiti piovuti dal nuovo codice dei contratti che si aggiungono a quelli sulla trasparenza, che hanno portato a 6.300 procedimenti di vigilanza. Lo sforzo per aggiornare i vecchi piani anticorruzione «rimasti pezzi di carta» e vissuti come «mero adempimento burocratico» dai funzionari pubblici. E poi la vigilanza sugli obblighi di pubblicità di Comuni e società pubbliche, che ancora evidenzia «luci e ombre». Il tutto a risorse invariate, anzi tagliate del 20% in ossequio alle logiche della spending review.

Apprendo la relazione al Parlamento sull'attività svolta nel 2015, nel primo anno «in cui abbiamo effettivamente aperto il cantiere» dell'Anticorruzione, il presidente dell'Anac è tornato con forza sulla questione dei fondi già a disposizione dell'Autorità - 82,8 milioni parcheggiati nel fondo cassa - che è impossibile spendere a causa di una tagliola normativa che ora Cantone chiede di rimuovere. Perché dopo aver raggiunto in anticipo l'obiettivo di tagliare le spese di funzionamento c'è bisogno di investire per introdurre nel sistema «quei famosi anticorpi che rendono più difficili

le pratiche corruttive».

La vigilanza, inutile dirlo, ha riguardato moltissimo appalti e cantieri. Con 41 visite ispettive svolte che hanno scoperto fenomeni di «criticità diffusa». Con grandi opere soprattutto al Sud (vedi l'autostrada Bologna Taranto o l'anello ferroviario di Palermo, iniziato nel 2006 ma fermo al 3% dei lavori) che anche a causa dei contenziosi «si sono arenate». Per mille ostacoli, dettagliati nei tanti casi di grandi opere citati da Cantone nella lunga relazione depositata in Parlamento. Tra questi la metrò C di Roma. Su cui Cantone non ha risparmiato una «bordata», ricordando il dossier aperto dall'Anac esattamente un anno fa. Il progetto posto a base di gara da Roma Metropolitane «era carente di adeguate indagini preventive per una parte molto estesa del tracciato», ha detto Cantone. Che ha anche avanzato dubbi sull'opportunità di portare avanti il cantiere finito pochi giorni fa nel mirino della magistratura. «Considerato il rilevante incremento di tempi e costi - segnala il numero uno dell'Anticorruzione -, l'Autorità ha invitato i soggetti coinvolti ad assumere ponderate decisioni circa il prosieguo dell'opera». Tra i casi citati anche il project financing per il depuratore di Reggio Calabria, operazione che ha evidenziato

«gravi distorsioni». Con conseguenze negative sulla possibilità di un arrivo rapido al traguardo del fine-lavori. Perché, ha esordito Cantone, è anche «la corruzione che impedisce di fare le infrastrutture».

Un fenomeno che l'Autorità vuole combattere con strumenti ovviamente diversi da quelli delle Procure. «Non siamo un'autorità-gendarme», ha tenuto a precisare Cantone. Che, al contrario, rivendica il suo modo di intendere l'anticorruzione, fatto di una politica di accompagnamento e di «scudo» nei confronti di Pa e imprese, piuttosto che di «interventi ex post, eventualmente portati a termine quando sono poco utili».

Qualche segnale di «risveglio» l'ex magistrato lo coglie già e non manca di sottolinearlo. Anche grazie alla diffusione di nuovi strumenti, come l'attività consultiva (943 pareri rilasciati agli enti che vi si adeguano nell'86% dei casi) e, soprattutto, le forme di «tutoraggio» delle amministrazioni che si appoggiano a Cantone con la formula della «vigilanza collaborativa» inaugurata in occasione dell'Expo e poi replicata in altri 31 casi, tra cui Roma e Bagnoli.

Cantone ha poi ripercorso l'attività svolta nel 2015. Citando per primi i nuovi compiti di regolazione del mercato nel settore degli appalti pubblici.

Un ruolo che sarà svolto con strumenti di regole flessibili, di «soft law», come le linee guida di attuazione del codice (sono già sette quelle varate) «su cui il Consiglio di Stato ha fugato ogni dubbio di legittimità».

Il presidente dell'Anac non ha nascosto le criticità che ancora rendono difficile l'attuazione concreta dei piani anticorruzione degli enti pubblici. Anche perché i funzionari chiamati ad adottarlo e attuarlo lavorano «nell'isolamento» e nel «sostanziale disinteresse degli organi di indirizzo politico». Ostacoli che l'Autorità conta di superare con il nuovo piano in gestazione, più snello e facilmente applicabile. Uno sforzo, Cantone lo chiede anche sulla rivisitazione delle regole di compatibilità degli incarichi (Dlgs 39/2013) che ha dato «filo da torcere» all'Autorità con 183 richieste di intervento nel 2015.

GLI OSTACOLI

L'attuazione dei piani anticorruzione resa difficile dall'isolamento in cui lavorano i funzionari e dal disinteresse degli organi di indirizzo politico



Il bilancio dell'attività. Raffaele Cantone durante la relazione annuale dell'Autorità nazionale anticorruzione

I numeri dell'Anticorruzione



LA VIGILANZA

Considerando anche i procedimenti avviati sul sistema di qualificazione delle Società organismo di attestazione, le Soa (2.560), sull'applicazione delle misure di prevenzione della corruzione (929), sulla normativa in materia di trasparenza (341), le istruttorie di vigilanza "speciale" (oltre 600), il totale dei procedimenti di vigilanza aperti nel 2015 supera le 6.300 unità

I PROCEDIMENTI

6.300



LE ISPEZIONI

Sono 41 le verifiche ispettive svolte dall'Anac su diverse grandi amministrazioni tra cui vari comuni, in primis quello di Roma, l'Anas, l'Istituto Poligrafico, alcuni ministeri, regioni e Asl. L'attività ispettiva nel 2015 è stata condotta da dirigenti dell'Anticorruzione spesso in collaborazione con il neo costituito Nucleo anticorruzione della Guardia di finanza

LE VERIFICHE

41



ATTIVITÀ CONSULTIVA

Sull'attività collaborativa con le stazioni appaltanti e gli operatori del mercato, l'Anticorruzione segnala il notevole sviluppo che ha avuto la funzione consultiva: sono stati emessi ben 943 pareri, 653 di precontenzioso e 290 sulla normativa. Sul precontenzioso si è registrato un tasso di aderenza pari all'86%. Un dato particolarmente significativo – sottolinea l'Anac – in vista dei futuri pareri con carattere vincolante

I PARERI

943

L'ACCUSA DI CANTONE

“Sud, opere ferme
per la corruzione”

LIANA MILELLA

QUEL groviglio di treni tra Andria e Corato? L'indiretto zampino della corruzione arriva fin lì. Presentando il rapporto sul malaffare, Raffaele Cantone è chiarissimo.

A PAGINA 8

L'intervento. Il riferimento al dramma pugliese nella presentazione della relazione del garante Anticorruzione al Parlamento

L'accusa di Cantone

“Sud senza strutture colpa dei corrotti”

LIANA MILELLA

ROMA. Quel groviglio di treni tra Andria e Corato? L'indiretto zampino della corruzione arriva fin lì. Quando, a bruciapelo, lo chiedono a Raffaele Cantone, che sta per presentare al Senato il rapporto sul malaffare, lui è chiarissimo: «È certamente conseguenza di un problema atavico del nostro Paese, la difficoltà di fare le infrastrutture, malgrado gli sforzi messi in campo. Una delle ragioni è da individuare nella corruzione». Come il presidente dell'Autorità anticorruzione spiegherà poi per tutta la giornata, non c'è «un legame diretto» tra l'incidente e una corruzione specifica, ma «uno dei motivi per cui non si riesce a mandare avanti le infrastrutture, soprattutto al Sud, è la presenza della corruzione». Lo confermano i dati registrati dall'Anac, il lungo elenco di incompiute in attesa da anni, consegnate spesso alle indagini giudiziarie.

STAFFILATA DI GRASSO

Il disastro del treno da una parte, la rampogna sulla corruzione del presidente del Sena-

to Piero Grasso dall'altra, «argomento davvero centrale per l'Italia». Grasso si gioca la sua credibilità personale: «Come sapete di corruzione mi sono occupato per 43 anni da magistrato, ma ho continuato a farlo qui. Nel primo e unico giorno da senatore ho presentato un ddl contro corruzione, economia illecita, riciclaggio». Poi il rimprovero al Parlamento che sta legiferando «con lentezza» e la richiesta di «rafforzare gli strumenti giuridici per far emergere la corruzione». Grasso pensa alla tutela del whistleblower, il funzionario che dentro un'amministrazione rivela un illecito e non è protetto a sufficienza, e agli agenti infiltrati.

BOOM DI DENUNCE

Nella sala Koch gremita di autorità, con il sindaco di Roma Virginia Raggi in prima fila assediata dai flash, Cantone fotografa la corruzione e racconta i suoi progressi. Un numero per tutti: «Le segnalazioni di anomalie su appalti di lavori, servizi e forniture sono passate dalle 1.200 nel 2014 a quasi 3mila nel 2015, producendo l'apertura di 1.880 fascicoli, il

doppio dell'anno precedente». Cantone conta a oggi 6.300 pratiche di accertamento in piedi. Un enorme lavoro da fare per cui chiede che siano sbloccate al più presto le risorse di cui pur già dispone, ma che non può ancora spendere.

TRACCE DI ANTICORPI

Cantone rifugge da generiche definizioni della corruzione e anche dalle cifre. La stima di 60 miliardi di euro all'anno? «Mancano dati scientifici per confermarla». Ma «le prime tracce degli anticorpi che si stanno inserendo nel sistema» quelle si intravedono. Cantone parla di «un risveglio da parte di operatori e cittadini stanchi di un sistema spesso incapace di gestire le risorse pubbliche».

IL FLOP DEI PIANI

Certo, le delusioni continuano a esserci. Come quella dei piani anticorruzione, «rimasti sostanzialmente un pezzo di carta». Dovrebbero rappresentare la garanzia della trasparenza di ogni amministrazione. Sono diventati «un mero adempimento formale».

APPALTI IN RITARDO

I contratti pubblici restano il tormentone dell'Anac. Verifiche a tappeto, da quelle richieste (ben 31), a quelle d'iniziativa (41). Nel mirino «il frazionamento artificioso delle gare

per restare sotto la soglia comunitaria».

DAVIGO E L'ANAC

Nota polemica contro chi critica l'Anac, come il presidente dell'Anm Davigo. Cantone dice che il suo ufficio «non fa il gendarme, né si arroga compiti di altri, non scopre la corruzione, compito che spetta alle procure, ma lavora a fianco delle amministrazioni per evitare errori e irregolarità che possono diventare corruzione».

**PIÙ DENUNCE**

Raffaele Cantone ha reso noto che le denunce contro la corruzione sono in aumento

CALABRIA**La diga del Melito un flop da 37 milioni**

Una delle incompiute storiche del Sud è la diga del Melito in Calabria. Doveva essere la più grande opera del genere in Italia, si è rivelata un flop che è costato già 37 milioni per risarcire ditte che sono subentrate in corso d'opera e che hanno avviato contenziosi lunghissimi con il Consorzio che ha bandito la gara.



Il primo progetto è degli anni Settanta, il primo appalto degli anni Novanta, ma tra varianti e ditte che hanno abbandonato i lavori ad oggi ancora la diga non è stata completata. L'invaso avrebbe avuto un grande specchio d'acqua che già, in alcune guide turistiche, veniva chiamato «il lago azzurro». Ma i turisti che seguono queste guide si trovano ancora oggi una spianata di sabbia e cemento. I lavori sono fermi e continuano i contenziosi legali con le ditte.

PUGLIA**Per la Bologna-Taranto variante da record**

Uno dei casi di opere con costi lievitati e procedure anomale, rimaste ancora in parte incompiute, è l'ampliamento dell'autostrada Bologna-Bari-Taranto nel tratto che va da Rimini a



Senigallia. La gara indetta da Autostrade per l'Italia nel luglio 2010 è stata aggiudicata a Consorzio Samac, per un valore di 259 milioni di euro. L'ultimazione dei lavori era prevista per il 20 marzo 2014. Ma i costi sono lievitati a causa delle varianti e ancora i lavori non sono ultimati. Anzi, l'Anac ha denunciato «l'uso distorto e strumentale dell'istituto della transazione e la redazione di una variante, con conseguente rivalutazione degli oneri di sicurezza, in parte non pienamente giustificata perché gli incrementi di costo nulla hanno a che vedere con la rivisitazione del progetto».

SICILIA**La metro commissariata dopo il ciclone tangenti**

Un'opera da 154 milioni che avrebbe dovuto creare la prima vera metropolitana di Palermo. Stazione appaltante la Italfer, aggiudicatario il colosso siciliano della Tecnis per un valore di 154 milioni di euro. Ma dopo l'arresto dei patron della Tecnis, con l'accusa di aver pagato tangenti per altri appalti



dell'Anas, i lavori proseguono a passo di lumaca. La società è stata commissariata, i cantieri stanno sventrando mezza Palermo, ma la fine dei lavori ancora è un miraggio. Anche qui, immancabili, le varianti in corso d'opera denunciate anche dall'Anac: «A causa delle varianti introdotte, l'importo dei lavori è lievitato di circa 28 milioni di euro, corrispondente al 36 per cento dell'importo originario del contratto», scrive l'Autorità nazionale anticorruzione.

Cantone: 3mila appalti anomali nel 2015, ora sbloccare i fondi per l'Anticorruzione

Mauro Salerno

Quasi tremila appalti illeciti segnalati in un anno, più o meno dieci al giorno, escludendo i fine settimana. Decine di nuovi compiti piovuti dal nuovo codice dei contratti che si aggiungono a quelli sulla trasparenza, che hanno portato a 6.300 procedimenti di vigilanza.

Lo sforzo per aggiornare i vecchi piani anticorruzione «rimasti pezzi di carta» e vissuti come «mero adempimento burocratico» dai funzionari pubblici. E poi la vigilanza sugli obblighi di pubblicità di Comuni e società pubbliche, che ancora evidenzia «luci e ombre». Il tutto a risorse invariate, anzi tagliate del 20% in ossequio alle logiche della spending review.

Apprendo la relazione al Parlamento sull'attività svolta nel 2015, nel primo anno «in cui abbiamo effettivamente aperto il cantiere» dell'Anticorruzione, il presidente dell'Anac è tornato con forza sulla questione dei fondi già a disposizione dell'Autorità - 82,8 milioni parcheggiati nel fondo cassa - che è impossibile spendere a causa di una tagliola normativa che ora Cantone chiede di rimuovere. Perché dopo aver raggiunto in anticipo l'obiettivo di tagliare le spese di funzionamento c'è bisogno di investire per introdurre nel sistema «quei famosi anticorpi che rendono più difficili le pratiche corruttive».

La vigilanza, inutile dirlo, ha riguardato moltissimo appalti e cantieri. Con 41 visite ispettive svolte che hanno scoperchiato fenomeni di «criticità diffusa». Con grandi opere soprattutto al Sud (vedi l'autostrada Bologna Taranto o l'anello ferroviario di Palermo, iniziato nel 2006 ma fermo al 3% dei lavori) che anche a causa dei contenziosi «si sono arenate». Per mille ostacoli, dettagliati nei tanti casi di grandi opere citati da Cantone nella lunga relazione depositata in Parlamento. Tra questi la metro C di Roma. Su cui Cantone non ha risparmiato una "bordata", ricordando il dossier aperto dall'Anac esattamente un anno fa. Il progetto posto a base di gara da Rome Metropolitane era carente di adeguate indagini preventive per una parte molto estesa del tracciato», ha detto Cantone. Che ha anche avanzato dubbi sull'opportunità di portare avanti il cantiere finito pochi giorni fa nel mirino della magistratura. «Considerato il rilevante incremento di tempi e costi - segnala il numero uno dell'Anticorruzione -, l'Autorità ha invitato i soggetti coinvolti ad assumere ponderate decisioni circa il prosieguo dell'opera». Tra i casi citati anche il project financing per il depuratore di Reggio Calabria, operazione che ha evidenziato «gravi distorsioni». Con conseguenze negative sulla possibilità di un arrivo rapido al traguardo del fine-lavori. Perché, ha esordito Cantone, è anche la «la corruzione che impedisce di fare le infrastrutture».

Un fenomeno che l'Autorità vuole combattere con strumenti ovviamente diversi da quelli delle Procure. «Non siamo un'autorità-gendarme», ha tenuto a precisare Cantone. Che, al contrario, rivendica il suo modo di intendere l'anticorruzione, fatto di una politica di accompagnamento e di "scudo" nei confronti di Pa e imprese, piuttosto che di «interventi ex post, eventualmente portati a termine quando sono poco utili».

Qualche segnale di «risveglio» l'ex magistrato lo coglie già e non manca di sottolinearlo. Anche grazie alla diffusione di nuovi strumenti, come l'attività consultiva (943 pareri rilasciati agli enti che vi si adeguano nell'86% dei casi) e, soprattutto, le forme di "tutoraggio" delle amministrazioni che di appoggiano a Cantone con la formula dalla «vigilanza collaborativa» inaugurata in occasione dell'Expo e poi replicata in altri 31 casi, tra cui Roma e Bagnoli.

Cantone ha poi ripercorso l'attività svolta nel 2015. Citando per primi i nuovi compiti di regolazione del mercato nel settore degli appalti pubblici. Un ruolo che sarà svolto con strumenti di regole flessibili, di "soft law", come le linee guida di attuazione del codice (sono già sette quelle varate) «su cui il Consiglio di Stato ha fugato ogni dubbio di legittimità».

Il presidente dell'Anac non ha nascosto le criticità che ancora rendono difficile l'attuazione concreta dei piani anti-corruzione degli enti pubblici. Anche perché i funzionari chiamati ad adottarlo e attuarlo lavorano «nell'isolamento» e nel «sostanziale disinteresse degli organi di indirizzo politico». Ostacoli che l'Autorità conta di superare con il nuovo piano in gestazione, più snello e facilmente applicabile. Uno sforzo, Cantone lo chiede anche sulla rivisitazione delle regole di compatibilità degli incarichi (Dlgs 39/2013) che ha dato «filo da torcere» all'Autorità con 183 richieste di intervento nel 2015.



Sviluppo**Fondi per il Sud, dopo le promesse arrivano i piani. A rilento**

ROMA Finita la campagna elettorale per le comunali di giugno, è calato il silenzio sui sedici patti per il Sud, annunciati otto mesi fa dal premier Matteo Renzi come la svolta nelle politiche di sviluppo del Mezzogiorno. Nel balletto di cifre sull'entità dei fondi europei disponibili - Palazzo Chigi, nei documenti ufficiali, parla di un totale di 98 miliardi fino al 2023 - è arrivato nei giorni scorsi un punto fermo. Le risorse effettive fino al 2020, come riferito dal sottosegretario Claudio De Vincenti in risposta a una interrogazione di Arturo Scotto di Sinistra Italiana, sono pari a 26,8 miliardi. È questa la cifra stimata dal masterplan elaborato dal governo per finanziare i progetti definiti per i prossimi quattro anni. Tuttavia,

esaminando le schede tecniche dei diversi progetti, si vede che i fondi effettivamente già stanziati sono soltanto 13,4 miliardi. E che i patti già siglati tra il governo e gli enti locali per effettuare gli investimenti sono solamente otto, suddivisi tra quattro Regioni - Campania, Basilicata, Calabria, Abruzzo - e quattro città metropolitane: Reggio Calabria, Catania, Palermo, Bari. Dalle stesse schede tecniche dei progetti, emerge un altro aspetto singolare: poco più del 10 per cento della spesa verrà effettuata in tempi brevi, entro il prossimo anno, mentre il resto degli investimenti dovrà attendere almeno il 2019. Emblematico il caso della Calabria: la previsione di spesa, fino al 2020, è di quasi

5 miliardi ma gli accordi con il governo prevedono l'utilizzo di soli 220 milioni dei fondi nei prossimi due anni. C'è infine un ulteriore elemento degno di nota, confermato da De Vincenti nella sua replica all'interrogazione: nessuno dei patti fino ad ora sottoscritti è già stato sottoposto al necessario vaglio del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). «Senza questo passaggio», dice Arturo Scotto, «i patti per il Sud non esistono perché, come ben sappiamo, il Cipe potrebbe anche intervenire nel merito e chiedere modifiche».

Alberto Crepaldi

Terre e rocce. Il Dpr annulla l'obbligo di comunicazione per i trasporti

Cantieri con meno vincoli

Paola Ficca

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il Dpr che, con 31 articoli e 10 allegati, riforma la disciplina sulla gestione delle terre e rocce di scavo. Il nuovo Dpr attua la delega regolamentare concessa dal Parlamento al Governo con l'articolo 8 del Dl 133/2014 (legge 164/2014) e riscrive integralmente, semplificandola, una disciplina articolata e complessa. Per i piani approvati prima dell'entrata in vigore del Dpr la disciplina abrogata è ultrattiva e si applicherà a talipiani e alle loro modifiche. Per i progetti in corso, le imprese avranno sei mesi di tempo per decidere se aderire alla nuova disciplina.

Il testo detta disposizioni comuni ma differenzia anche tra terre e rocce prodotte in cantieri di grandi e piccole dimensioni e

terre e rocce prodotte in cantieri di grandi dimensioni non soggetti a Via e ad Aia. Non dimentica le norme su terre e rocce intese come rifiuti né quelle che, invece, sono escluse dalla disciplina dei rifiuti e le altre che provengono dai siti oggetto di bonifica. Un vasto orizzonte regolamentare dove, oltre al fatto che le definizioni sono armonizzate e coerenti, meritano menzione i seguenti aspetti innovativi improntati anche alla semplificazione procedurale: tra le norme comuni, il deposito intermedio prima dell'utilizzo può essere effettuato anche in luogo diverso dal sito di produzione e da quello di destino purché siano rispettati i requisiti indicati all'articolo 5, comma 1 e il sito di deposito rientri nella stessa classe urbanistica del sito di produzione. Sul fronte dei grandi

cantieri, viene meno la comunicazione all'autorità competente di ogni trasporto di terre e rocce intese come sottoprodotti.

La gestione e l'uso di terre e rocce come sottoprodotti non sono più subordinati alla previa approvazione del piano di utilizzo da parte dell'Autorità competente: decorsi 90 giorni dalla presentazione del piano, il proponente può avviare la gestione nel rispetto del piano di utilizzo. Non solo, il piano di utilizzo potrà essere prorogato di due anni mediante semplice comunicazione al Comune e all'Arpa. Per i cantieri piccoli e per quelli grandi non sottoposti a Via o ad Aia, basterà una semplice comunicazione per apportare modifiche sostanziali al piano di utilizzo o per prorogarlo.

Sul fronte dei piccoli cantieri, si riprende la sostanza dell'arti-

colo 41-bis, Dl 69/2013 sull'uso come sottoprodotti di terre e rocce in quantità non superiore a 6.000 cubi destinate a recuperi, ripristini, rimodellamenti, riempimenti o altri usi sul suolo. A tal fine, il produttore deve dimostrare il non superamento dei valori delle concentrazioni soglia di contaminazione previsti per le bonifiche con riferimento alle caratteristiche delle matrici ambientali e alla destinazione urbanistica indicata nel piano di utilizzo. Rispetto ad oggi, si aggiunge la possibilità di aggiornare la dichiarazione di utilizzo in presenza di variazioni delle condizioni previste per la sussistenza dei sottoprodotti. Per terre e rocce che restano rifiuti, il Dpr modifica il volume del deposito temporaneo innalzandolo a 4.000 metri cubi, di cui 800 se pericolose.

CONSENSO IMPLICITO

Per il rifiuto che diventa materiale riutilizzabile possibile il reimpiego se entro 90 giorni l'autorità non si esprime

Terre e rocce da scavo, ok alle nuove regole: saltano i paletti sull'amianto

Giuseppe Latour

Possibilità di effettuare controlli a campione. Semplificazioni sul deposito temporaneo. E, soprattutto, taglio delle regole restrittive in materia di amianto, ipotizzate nella prima bozza. Il Consiglio dei ministri di ieri ha approvato per l'ultima volta il nuovo testo unico sulle terre e rocce da scavo. Dopo i pareri del Consiglio di Stato e delle commissioni parlamentari, si avvicina così alla Gazzetta ufficiale il nuovo sistema di gestione semplificata dello smarino. Saranno accorpate le vecchie procedure ma, soprattutto, saranno introdotti tempi certi per la chiusura dei procedimenti.

Il provvedimento nasce dall'articolo 8 del decreto Sblocca Italia (Dl n. 133/2014), andato in vigore a settembre dello scorso anno. Il Governo in quella sede si è, di fatto, attribuito una delega a intervenire con un Dpr, per riordinare e semplificare la materia del riutilizzo dello smarino dei cantieri. Al momento esistono due discipline: il Dm n. 161/2012 e l'articolo 41 bis del decreto n. 69/2013. Il primo si applica ai cantieri di dimensioni maggiori, quelli soggetti a Via o Aia, mentre il secondo regola quelli di cubatura minore. I due provvedimenti nascono dal fatto che le norme molto stringenti del Dm n. 161/2012 avrebbero impedito una gestione ordinata dello smarino in parecchi casi. Soprattutto, quel decreto prevede la redazione di un piano di utilizzo in fase di approvazione del progetto.

A causa della complessità di quella procedura, allora, è intervenuto il decreto n. 69 del 2013, il decreto Fare. Qui si prevede una semplice autodichiarazione, nella quale l'impresa attesta il rispetto di alcune circostanze, come la certezza della destinazione di utilizzo e l'assenza di pericoli per l'incolumità pubblica. Una volta rispettati questi requisiti, si può procedere al riutilizzo. Il decreto appena approvato manda a mare tutto e riscrive le regole in materia.

Rispetto alla prima bozza le novità sono soprattutto tre. Il primo passaggio finito sotto la lente già dalle prime bozze del decreto riguardava l'articolo 2. Qui, in sostanza, si definiva quello che può essere considerato sottoprodotto e non rifiuto e che, quindi, rispettando le procedure del nuovo Dpr, potrà essere riutilizzato all'interno del cantiere. Quel testo poneva un paletto molto pesante: «Le terre e rocce da scavo possono contenere amianto nel limite massimo di 100 mg/kg, corrispondente al limite di rilevabilità analitico».

Questo valore soglia, rispetto alle regole attuali, rappresentava una restrizione notevolissima. In base al Testo unico ambiente (Dlgs n. 152/2006), infatti, al momento esiste un limite di utilizzo pari a 1000 mg/kg: vuol dire, tradotto in pratica, che in un chilo di terreno non deve esserci più di un grammo di amianto. Sotto questa soglia non c'è pericolo per la salute. La bozza, a conti fatti, alzava l'asticella di dieci volte. Questa prescrizione colpiva in maniera molto dura alcune grandi opere, tanto che Palazzo Madama aveva, nel suo parere, indicato un forte pericolo per il Terzo Valico. La versione finale del decreto torna al passato. Nelle definizioni "è stato soppresso il riferimento al limite di amianto di 100 mg/kg", secondo quanto spiega la relazione illustrativa. La disciplina dell'amianto, adesso, è contenuta nell'articolo 4, comma 4. Qui, in sostanza, si dice che per il futuro si continuerà ad applicare il parametro indicato dal Testo unico ambiente.

Per il resto la disciplina dei controlli, per ogni tipologia di cantiere, è stata rafforzata con l'inserimento della possibilità di svolgerli anche con metodi a campione o "in base a programmi settoriali, per categorie di attività o nelle situazioni di potenziale pericolo comunque segnalate o rilevate". Altro cambiamento importante è arrivato all'articolo 23, che disciplina il deposito temporaneo delle terre qualificate come rifiuti. E' stato modificato, con la soppressione di alcune previsioni considerate superflue e ridondanti rispetto al contenuto degli obblighi previsti dalla disposizione.



LA NOVITÀ SCONTI PER I LAVORATORI PRECOCI

Dagli edili ai macchinisti

I nuovi mestieri usuranti

■ ROMA

UNO SCONTO sui requisiti per il pensionamento dei lavoratori precoci e l'inserimento di tutti gli edili, oltre a macchinisti, capitreno e manovratori nella categoria dei lavoratori a rischio usura con l'applicazione di regole più favorevoli per l'uscita anticipata dal lavoro. Sono altri due capitoli sui quali intende intervenire il governo con la parziale revisione della riforma Fornero. I primi sono coloro che hanno cominciato a lavorare da minorenni: per lo più persone che con la vecchia normativa sarebbero andati via o con 60 anni di età e 35 di contributi o al raggiungimento dei 40 anni di anzianità contributiva a prescindere dall'età e che, invece, oggi devono raggiungere comunque i 42 anni e 10 mesi se uomini (41 e 10 mesi se donne). L'ex ministro Cesare Damiano è mobilitato da anni con una proposta che fissa a 41 anni per tutti i precoci la possibilità di ottenere la pensione. Ora si muove anche il governo: lo sconto dovrebbe essere meno consistente e fermarsi a 41 anni e 6 mesi o a 42 anni, magari anche a seconda del numero di anni lavorati durante la minore età.

PER quello che concerne i lavori usuranti – ai quali si applicano le regole pre-Fornero, compresa l'anzianità – la bozza dell'intervento prevede appunto l'inserimento di nuovi lavori nella categoria. Ma restano aperti altri problemi: l'elenco dei profili interessati appare limitato e i requisiti per il pensionamento restano comunque elevati per chi svolge attività tanto usuranti. Non a caso qualche settimana fa il senatore Pietro Ichino e la ex grillina Serenella Fucksia hanno presentato una loro proposta che, oltre a estendere la categoria anche ai medici chirurghi esposti a fattori di rischio e agli autisti di autobus e Tir, stabilisce la possibilità di un anticipo anche fino a 10 anni.

Claudia Marin

L'idea: ridurre a 41-42 anni di contributi i requisiti per chi lavora fin da minorenne

SPESA PREVIDENZIALE

323,4 miliardi
nel **2015**

tra il 2001 e il 2011
è cresciuta
di due punti rispetto al Pil

PENSIONI EROGATE

18,1 milioni,
età media **73,6** anni

63% degli assegni
sotto i **750** euro

INTEGRATIVO

7,3 milioni le adesioni
a fondi complementari
nel **2015**

+83,5%

I pensionati italiani
emigrati all'estero
dal **2011** al **2015**



Risorse per le spese correnti alle stelle e investimenti ridotti al lumicino. In Sicilia né sviluppo né occupazione

La spesa "cattiva" uccide i Comuni

Confronto Nord-Sud: l'Isola sconfitta su efficienza e capacità amministrativa

PALERMO - La Pubblica amministrazione siciliana sembra arrivata a un punto morto, con la maggior parte delle risorse divorate per la spesa corrente (la cosiddetta spesa "cattiva", ovvero i costi di mantenimento degli apparati) e solo le briciole per la spesa in conto in capitale (quegli investimenti che, se riversati sul territorio, produrrebbero un effetto moltiplicatore capace di creare sviluppo e occupazione).

Gli amministratori isolani perdono ancora una volta il confronto con quelli del Nord Italia, dove la media delle risorse riservate alle spese in conto capitale (per cittadino) supera di gran lunga quella siciliana. Nessuno dei nove capoluoghi dell'Isola vince il confronto con le "gemelle del Nord" con pari numero di abitanti. Un risultato disastroso su cui è necessario riflettere.

a pagina 7



La spesa "cattiva" uccide i Comuni siciliani senza investimenti, lo sviluppo è un'utopia

Nel confronto Nord-Sud l'Isola esce sconfitta in termini di efficienza e capacità amministrativa

PALERMO - I titoli di giornale, la televisione e ogni mezzo di comunicazione più in generale ci hanno abituato all'esistenza di un'Italia a doppia velocità: da una parte l'innovativo bolide settentrionale, dall'altra parte, nostro malgrado, un sistema meridionale che procede a passo di formica (ma non per questo conserva la medesima parsimonia delle formiche descritta in molti racconti di fantasia).

Purtroppo per noi siciliani, non si

tratta di un'invenzione dei media, ma della triste descrizione della realtà. Quest'Italia a doppia velocità esiste e sono proprio i dati a testimoniarlo. In particolar modo, in questa sede andremo ad analizzare quanto riservano i nove Comuni capoluogo per le spese correnti (quelle che servono a mantenere l'apparato) e quelle in conto capitale (gli investimenti, utili a creare sviluppo e occupazione), confrontando tali risultati con altrettanti Comuni capoluogo settentrionali di simili dimensioni, grazie ai dati presenti sul sito del Siope (Sistema informativo delle operazioni degli Enti pubblici) riferiti al 2015.

Quel che balza immediatamente al-

l'occhio è l'elevata sproporzione tra le spese correnti e quelle per investimenti: per le prime, infatti, si può arrivare addirittura a riservare risorse quarantanove volte maggiori rispetto alle seconde, come nel caso di Catania

(447,62 euro pro capite per la spesa corrente, contro appena 9,02 euro pro capite per gli investimenti).

Altrettanto interessante è rilevare come nei Comuni capoluogo settentrionali l'incidenza percentuale degli investimenti sulle spese correnti assuma costantemente un valore a doppia cifra, mentre nella maggior parte dei casi in Sicilia tale incidenza si limiti a un valore a cifra unica. Specificiamo, inoltre, che i valori relativi alla spesa corrente non differiscono in maniera particolarmente evidente nei Comuni settentrionali rispetto a quelli isolani; quel che al contrario fa la differenza è la maggiore attenzione del Settentrione ad investire su sviluppo e occupazione, attenzione che si evince dal potenziamento delle spese in quest'ambito.

Prendiamo per esempio Agrigento e Cuneo, due Comuni capoluogo dal simile numero di abitanti (rispettivamente 59.645 e 56.116), l'uno siciliano e l'altro piemontese: mentre in Sicilia si spendono 912,59 euro pro capite per la spesa corrente e 50,26 euro per la spesa in conto capitale, a Cuneo si spende un po' meno per la spesa cor-

rente (873,62 euro pro capite) contro una cifra oltre sette volte superiore per gli investimenti (359,76 euro pro capite). In particolare, ad Agrigento la spesa per investimenti pro capite incide in termini percentuali su quella corrente appena per il 5,5%, contro il 41,18% di Cuneo.

Purtroppo per i siciliani, questo di Agrigento non costituisce affatto un caso isolato, ma al contrario la "normalità" della situazione. Infatti, è possibile osservare il medesimo scenario anche a Siracusa nel confronto con Monza (rispettivamente 122.503 e 122.367 abitanti). Nel capoluogo aretuseo si spendono 969 euro pro capite per spese correnti, contro un importo leggermente più elevato nel Comune lombardo (1.040,47 euro pro capite); a compensare tale differenza, però, sono ancora una volta le spese per investimenti, che a Monza sono oltre cinque volte più consistenti che a Siracusa (ovvero, 127,14 euro pro capite a Siracusa e 644,73 euro a Monza).

Stessa cosa dicasi per il confronto tra Trapani e Massa: infatti, mentre nel primo Comune capoluogo l'incidenza percentuale delle spese per investi-

mento pro capite sulla spesa corrente pro capite è pari al 3,41%, nel Comune toscano si raggiunge un'incidenza percentuale pari al 27,47%. E allo stesso modo potremmo continuare avanti per i restanti Comuni capoluogo.

L'ennesimo confronto, insomma, da cui la Sicilia esce con le ossa rotte. E così la nostra Isola continua a rimanere arretrata, ingessata da una spesa corrente che non lascia margini di crescita, mentre il Settentrione svetta sempre più in alto puntando su sviluppo infrastrutturale e crescita occupazionale.

*Testi e tabella di
Serena Grasso*

*A cura di
Carmelo Lazzaro Danzuso*

Il Settentrione punta sulla crescita, mentre il Meridione

arranca
L'ennesimo paragone
da cui la nostra
Isola esce con
le ossa rotte

Siope. La banca dati del Sistema informativo delle operazioni degli Enti pubblici ha reso possibile il confronto, riferito all'anno 2015, tra centri con un numero di abitanti simile

La situazione. La maggior parte delle risorse è utilizzata per mantenere l'apparato. Così per le spese in conto capitale, che produrrebbero crescita e occupazione, restano solo le briciole

Le spese correnti e in conto capitale nei nove Comuni capoluogo siciliani confrontata con nove Comuni capoluogo settentrionali nel 2015

Comune	Abitanti	Spesa corrente pro capite in €	Spesa in conto capitale pro capite in €	Incidenza % spesa in conto capitale pro capite su spesa corrente pro capite
Agrigento	59.645	912,59	50,26	5,50
Cuneo	56.116	873,62	359,76	41,18
Caltanissetta	63.290	781,9	66,71	8,53
Carrara	63.861	990,35	237,77	24,09
Catania	315.601	447,62	9,02	2,01
Firenze	381.037	626,01	78,83	12,59
Enna	28.219	794,26	58,72	7,39
Verbania	30.950	939,52	397,62	42,32
Messina	240.414	319,5	28,31	8,86
Padova	211.210	486,79	144,56	29,69
Palermo	678.492	361,42	43,56	12,05
Genova	592.507	584,44	177,54	30,37
Ragusa	73.030	1.008,87	156,56	15,51
Cremona	71.657	436,7	117,31	26,86
Siracusa	122.503	969	127,14	13,12
Monza	122.367	1.040,47	644,73	61,96
Trapani	69.182	827,53	28,22	3,41
Massa	69.836	908,94	249,7	27,47

Fonte: Sistema informativo delle operazioni degli Enti pubblici

PRIMO SEMESTRE 2016

**Sicilia, boom
di ricorso a Cassa
integrazione**

MICHELE GUCCIONE PAGINA 11

INPS: a giugno 2,6 mln di ore (+400% rispetto a maggio), che salgono a 7 mln nel primo semestre su un totale di 10 mln

Sicilia, boom di Cig straordinaria

CONSULENTI DEL LAVORO: anche se costa di più, le imprese vi ricorrono per non chiudere

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. Di fronte al perdurare della crisi e all'assenza di risposte e di interventi strutturali concreti da parte della Regione, il tessuto produttivo siciliano, che ha già smesso da gennaio di fare nuove assunzioni come certificato dall'Inps, è di fronte ad un bivio: chiudere battenti o tentare di resistere in attesa che la politica al più presto batta un colpo, o sbloccando investimenti o cambiando compagine di governo.

È l'unica lettura possibile di un dato inatteso diffuso ieri dall'Inps: l'impennata a giugno in Sicilia della cassa integrazione. In generale sono state autorizzate 3 milioni e 6 mila ore, più del triplo rispetto allo scorso mese di maggio, che ha visto decreti per un totale di 922 mila ore. Ma nel dettaglio il dato che salta all'occhio è il balzo della cassa integrazione straordinaria, che a giugno ha toccato la vetta dei 2 milioni e 644 mila ore, più del quadruplo delle 669 mila ore di un mese prima. Bisogna andare indietro fino a marzo scorso per trovare un sussulto della Cig straordinaria: 1 milione e 621 mila ore, tante ma ben poca cosa rispetto al fenomeno di giugno.

Che viene così spiegato da Vincenzo Silvestri, vicepresidente nazionale dei Consulenti del lavoro: «Mal-

grado la stretta per scoraggiare il ricorso agli ammortizzatori sociali, che è stato reso più costoso dalla riforma introdotta dalla delega al Jobs Act, in Sicilia il fenomeno è in aumento e questo è segno di un sistema produttivo ancora in estrema sofferenza rispetto alla ripresa in corso nel resto del Paese, ma che non vuole arrendersi. Piuttosto che chiudere le aziende e licenziare il personale, gli imprenditori si aggrappano alla cassa integrazione come ultima spiaggia in attesa che qualcosa cambi nella politica e nella congiuntura e che l'economia riparta. Una scelta - aggiunge Silvestri - ancora più evidente nel settore delle medie industrie strutturate, quelle cioè che possono accedere alla cassa integrazione straordinaria. Un numero così elevato di richieste, che non si vedeva da tempo, è un campanello d'allarme che dovrebbe fare riflettere chi governa l'Isola».

Facendo un confronto con i mesi precedenti, gennaio si era chiuso con 596 mila ore, di cui 331 mila di straordinaria; febbraio con 2 milioni e 130 mila, di cui 1 milione e 65 mila di straordinaria (il picco mensile è giustificato solo dallo sblocco dei fondi per la Cig in deroga, 900 mila ore); a marzo, come detto, l'unico balzo strutturale del periodo con 2 milioni e 360 mila ore, di cui 1 milio-

ne e 621 mila di Cig straordinaria; ad aprile si torna a livelli fisiologici con 1 milione e 177 mila ore, di cui 666 mila di straordinaria; a maggio 922 mila ore totali, di cui 669 mila di straordinaria. Da notare che a giugno è aumentata, anche se di poco, pure la cassa integrazione ordinaria: 352 mila ore a fronte delle 232 mila di maggio. Irrilevante, infine, la Cig in deroga, che conta 9.284 ore autorizzate ad aziende del settore commercio, artigianato, turismo e servizi.

Il totale delle ore di cassa integrazione autorizzate nel primo semestre 2016 in Sicilia toglie ogni residuo dubbio a chi avesse bisogno di ulteriori conferme del fatto che le aziende siciliane stanno disperatamente tentando di resistere alla crisi in presenza di una burocrazia che frena tutto, di investimenti pubblici e strutturali che non partono, di consumi e ordinativi che non aumentano e di mercati esteri sempre più ardui da conquistare: 10 milioni e 198 mila ore, divise in 6 milioni e 644 mila ore per gli operai e 3 milioni e 544 mila ore per gli impiegati.

La ripartizione vede numeri abituali per la cassa integrazione ordinaria (1 milione e 844 mila ore) e per la Cig in deroga (1 milione e 422 mila), ma un exploit della cassa integrazione straordinaria, con ben 6 milioni e 932 mila ore.

**EXPORT, COSÌ
I DISTRETTI
DELLA SICILIA**

(m. g.) Fra i distretti produttivi del Sud monitorati da Intesa Sanpaolo, il polo Ict di Catania ha esportato beni per 482 mln di euro (+12,6% nel quarto trimestre 2015, +0,5% nel primo trimestre 2016). Fra quelli tradizionali, il distretto Vini e liquori della Sicilia occidentale ha avuto vendite all'estero per 88 mln (rispettivamente -4,6% e +8,5%), mentre hanno registrato cali l'Ortofrutta di Catania con 140 mln (rispettivamente +1,1% e -8,2%) e il Pomodoro di Pachino con 132 mln (rispettivamente -7,4% e -3,8%).



Nodo cantieri

Ance: una moratoria sul codice degli appalti

«Una moratoria per non bloccare i cantieri». È la richiesta del presidente dell'Ance, Claudio De Albertis, per la norma del nuovo codice degli appalti che obbliga le stazioni appaltanti a mettere a gara solo appalti basati su un progetto esecutivo. Questa, spiega, «impedirà di fatto la messa in gara di tutti quei lavori concepiti secondo la logica dell'appalto integrato prevista dal vecchio ordinamento». Il nuovo codice, per l'Ance, è «una rivoluzione da condividere, ma servono un periodo transitorio e alcuni aggiustamenti». Il presidente dell'Ance chiede in particolare quattro principali interventi di modifica delle norme: sul subappalto, le opere secondarie, la quantificazione delle imprese e il sistema di affidamento degli impianti con l'offerta economicamente più vantaggiosa. «La scelta di privilegiare l'offerta più vantaggiosa - spiega De Albertis - è condivisa dall'Ance perché costringe le stazioni appaltanti e le imprese a ragionare sulle offerte e sulla scelta più qualificata».

Guida Consip per l'accesso delle imprese al mercato elettronico della p.a. (Mepa)

Le regole per gli appalti online

Gli abilitati saranno chiamati a presentare le offerte

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Al via le linee guida e il vademecum per le imprese che vogliono operare nel Mepa mercato elettronico della pubblica amministrazione per gli appalti di lavori di manutenzione.

È stata pubblicata da Consip nei giorni scorsi l'articolata guida che spiega agli operatori economici le modalità attraverso le quali procedere alla registrazione sulla piattaforma che consentirà di partecipare agli appalti di lavori di manutenzione. Lo scopo dell'intera operazione, che va dalla registrazione all'abilitazione a operare sul Mepa, è quello di consentire all'impresa interessata che si registra (sul sito www.acquistinretepa.it) di essere poi chiamata a presentare offerte per i lavori sulla base degli articoli 36 e 63 del nuovo codice dei contratti pubblici.

I soggetti che possono accedere al sistema sono «tutti gli operatori economici che possono partecipare alle procedure di affidamento dei contratti pubblici ai sensi del decreto n. 50/2016 e della normativa comunitaria in materia». Si tratta di un implicito rinvio alla definizione di cui all'articolo 3, comma 1, lettera p) del decreto 50/2016 che fa riferimento a «persone

fisiche o giuridiche, associazioni temporanee di imprese, enti senza personalità giuridica che offrono sul mercato la realizzazione di lavori, la fornitura di prodotti o la prestazione di servizi o servizi», compresi i consorzi e i soggetti che partecipano a contratti di rete.

Le attività che potranno essere svolte sul sistema sono: la sottoscrizione delle offerte e degli eventuali relativi contratti; il rilascio di dichiarazioni nella forma di autocertificazioni e dichiarazioni sostitutive di atti di notorietà; l'inoltro di istanze e domande; la presentazione e la richiesta di documenti; il rilascio, ove richieste, di quietanze, rinunce, garanzie e fidejussioni; la negoziazione e la conclusione di contratti, in particolare attraverso la partecipazione alle apposite procedure previste dal sistema. Il legale rappresentante dell'impresa o un suo delegato, per abilitarsi, devono avere il possesso e l'utilizzo della firma digitale e di una casella di posta elettronica certificata, oltre ad avere un computer, collegato ad internet e con una determinata dotazione minima (Explorer 7.0, e altro) e un software per la conversione in formato pdf dei file che compongono l'offerta.

Due le fasi principali: prima la registrazione e

poi l'abilitazione. Nella prima fase si dovranno indicare i tipici dati che individuano il soggetto (anagrafici) e l'impresa (partita Iva, e altro). L'impresa che intende abilitarsi a un bando del mercato elettronico deve, preventivamente scaricare e prendere visione della documentazione a corredo del bando d'interesse. L'abilitazione deve essere effettuata dal legale rappresentante dell'impresa.

Va notato che le dichiarazioni rilasciate, unitamente ai dati identificativi dell'impresa e del legale rappresentante che richiede l'ammissione, dovranno essere costantemente aggiornate e, in ogni caso, rinnovate ogni sei mesi dal rilascio, pena la sospensione o la revoca della domanda di abilitazione al mercato elettronico.

La procedura prevede sette step: forma di partecipazione, scelta categorie, gestione utenti, dati dell'azienda, amministratori dell'impresa, documento di partecipazione, conferma. Alla fine gli esecutori abilitati potranno, in funzione dei requisiti posseduti, così come dichiarati nella rispettiva domanda di abilitazione, essere scelti direttamente (solo per importi inferiori a 40 mila euro), ovvero essere selezionati e invitati dai soggetti aggiudicatori a partecipare alle procedure di affidamento che verranno indette.

APPALTI/ Relazione 2015 dell'Authority di Cantone

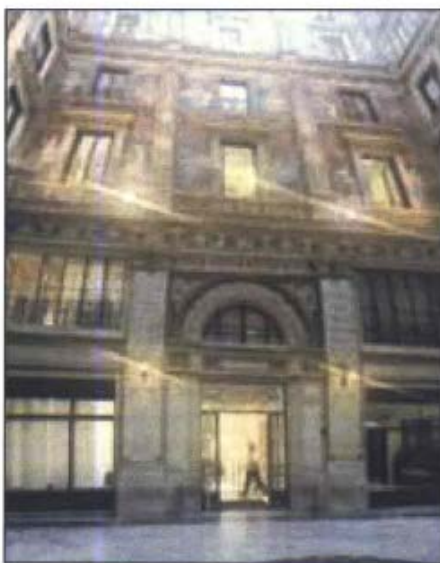
Anomalie: +100%

Piano anticorruzione al ralenti

ANDREA MASCOLINI

Risultati insoddisfacenti del piano nazionale anti corruzione; raddoppio delle segnalazioni sulle anomalie negli appalti pubblici; 1.000 pareri resi alle stazioni appaltanti; 33 richieste di vigilanza collaborativa da parte delle stazioni appaltanti; più di 6.300 procedimenti di vigilanza avviati nel 2015, necessità di abbandonare definitivamente l'affidamento a contraente generale, forte impegno nell'attuazione del nuovo codice dei contratti pubblici. Sono questi alcuni degli elementi contenuti nella relazione annuale relativa al 2015 che ieri il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone ha illustrato in senato. Per quel che riguarda la strategia di prevenzione della corruzione e, quindi, del piano nazionale anticorruzione (Pna) Cantone ha messo in rilievo i risultati «ancora poco soddisfacenti» a causa della scarsità delle risorse finanziarie, ma anche in ragione di un «diffuso atteggiamento di mero adempimento formale, limitato a evitare le responsabilità in caso di mancata adozione del piano» e, infine, della situazione di «isolamento del responsabile della prevenzione della corruzione nelle formazione e attuazione del piano», cui fa da contraltare il «sostanziale disinteresse dell'organo politico». Luci e ombre sono state segnalate dal presidente Anac per quel che riguarda gli obblighi di pubblicità derivanti dai provvedimenti attuativi della legge Severino: una piccola parte, il 16,5% non si è dotata della sezione «Amministrazione trasparente», ma la maggior parte delle informazioni

inserite dalle amministrazioni che hanno a debito l'obbligo sono carenti. Su questo fronte l'Anac ha portato avanti verifiche e controlli (313) che hanno condotto nell'82% dei casi a adeguamenti dopo un primo intervento mentre per



La sede Anac a Roma

il 9% la messa in regola è arrivata dopo un primo provvedimento d'ordine è soltanto per un 2% non c'è stato alcun adeguamento, mentre il 6% lo ha fatto parzialmente. Cantone ha evidenziato la positività dell'attività «di accompagnamento» condotta dall'Authority e dell'applicazione di «sanzioni reputazionali». Carenze rilevanti anche sul fronte della pubblicazione dei dati patrimoniali dei titolari di incarico di indirizzo politico degli enti controllati (in 110 casi sono state irrogate sanzioni amministrative). Molto scarso è stato il ricorso al nuovo istituto dell'accesso civico, vissuto come onere burocratico.

Rispetto al codice dei contratti, definito una «rivoluzione copernicana», Cantone ha messo in evidenza come la realizzazione di «alcune grandi

infrastrutture ha confermato numerose criticità quali le carenze di progettazione e l'apposizione di numerose riserve e varianti». L'auspicio è che preso atto delle «disfunzioni del sistema di affidamento a contraente generale, si abbandonino definitivamente questo strumento con il nuovo codice». In prospettiva l'Anac non vuole fare il «gendarme» nei confronti delle amministrazioni, ma vuole lavorare al loro fianco per evitare che errori e irregolarità siano evitati. Il presidente Anac, per quel che riguarda i contratti pubblici, ha evidenziato l'importante risultato raggiunto nel 2015 dall'attività di vigilanza collaborativa, istituto recepito anche nel nuovo codice dei contratti pubblici, applicato su richiesta delle stazioni appaltanti, in 36 casi nel 2015, mentre sono 150 i protocolli con alte istituzioni. A fianco di questa attività la funzione consultiva ha portato l'Anac a emettere 943 pareri, 633 di precontenzioso e 290 sulla normativa. In due anni sono passate da 1.200 a 3 mila le segnalazioni di anomalie negli appalti di lavori, forniture e servizi. Una particolare attenzione il presidente l'ha riservata anche al rating di impresa «che richiederà una fisiologica sperimentazione e un raccordo con il rating di legalità rilasciato dall'Antitrust» e al potere di regolazione dell'Anac, che si estrinseca nell'adozione di linee guida «su cui il codice punta moltissimo e sulla cui legittimità il Consiglio di stato ha fugato ogni dubbio con il parere sul decreto delegato». Infine Cantone ha anche dato conto dei risultati positivi derivati dalla riorganizzazione dell'Autorità che ha portato alla riduzione del 20% delle spese di gestione.

I DATI DEL MERCATO IMMOBILIARE DI PALERMO

Mattone fermo

Secondo l'osservatorio Nomisma andamento poco mosso nel primo semestre dell'anno. I prezzi in calo sono una occasione

DI ANTONIO GIORDANO

Il mercato immobiliare del capoluogo siciliano non sembra movimentato nel primo semestre del 2016 ma ci sono dei segnali che fanno sperare in una ripresa graduale degli scambi. Primo fra tutti l'abbassamento dei prezzi. È quello che emerge dal secondo osservatorio di Nomisma relativo all'anno in corso. «Il mercato immobiliare palermitano, nel primo semestre 2016, non ha avvertito una grande attività, nonostante si prevedano», specie nella compravendita delle abitazioni sottolineano gli analisti di Nomisma, «segnali di attenuazione della fase recessiva. Si assiste ad un timido calo dei prezzi degli immobili e a una flessione degli sconti applicati in fase di compravendita. La riduzione dei prezzi, registrata già negli anni passati, potrebbe rappresentare il punto di partenza per una graduale ripresa degli scambi». Il comparto residenziale fa registrare un incremento, anche se non molto marcato, della domanda, dell'offerta e del numero di compravendite. Per le abitazioni usate, la variazione semestrale dei prezzi è stata del -1,4% (-2,9% su base annua), con cali consistenti in tutte le zone ad ec-

cezione di quella periferica, che ha perso soltanto lo 0,6%. I tempi medi di vendita sono diminuiti rispetto ai semestri precedenti (in media 6,5 mesi).

Diminuisce anche lo sconto applicato sul prezzo di vendita (17,5% in media). I canoni di locazione hanno subito cali più moderati (-0,9% semestrale, -2,8% annuale). Dopo il record dello scorso anno, il tempo medio per la locazione è tornato a scendere a 3,3 mesi in media. I rendimenti medi lordi da locazione restano stabili al 5,6%. Il mercato dei box e garage è caratterizzato da una costante contrazione del mercato, che anche quest'anno vede una riduzione dei prezzi del 2,2% su base annua. Anche per la locazione si segnala una flessione dei canoni, anche se meno forte rispetto agli anni precedenti. Il rendimento medio annuo da locazione si assesta sul 6,7%. In calo, da due anni consecutivi, sia i tempi medi di vendita (in media 7,3 mesi) sia gli sconti sul prezzo inizialmente richiesti (13,4%). In aumento, invece, i tempi medi di locazione (4,3 mesi). Anche nel mercato degli uffici si intravedono criticità. Le variazioni semestrali dei prezzi di compravendita registrano un calo medio dell'1,1%, mentre i canoni di locazione mostrano i primi segni positivi, special-

mente in centro (+1,1%), anche se la media urbana risulta ancora in lieve calo (-0,2%). Alcuni segnali positivi si intravedono dal calo dei tempi medi di vendita (9 mesi), mentre quelli di locazione oscillano intorno ai 6 mesi ormai da quattro anni. Anche gli sconti sui prezzi inizialmente richiesti sono al ribasso, e tornano ai livelli del 2012 (18%). Le transazioni, dopo tre anni di cali, fanno segnare un +34,7% su base annua, un valore che conferma i segnali positivi legati al segmento delle compravendite. Il comparto commerciale evidenzia segnali di stabilità nell'offerta e una percezione negativa per quanto riguarda la domanda. Il calo medio dei prezzi è pari all'1,2% su base semestrale, mentre la variazione annuale è nettamente più marcata (-3,3%). Dopo quattro anni, i tempi medi di vendita tornano sotto i 9 mesi (8,5 mesi). Anche lo sconto medio praticato sul prezzo finale torna sui livelli di cinque anni fa (17%). Nel comparto locativo si registra un'attenuazione delle flessioni semestrali e annuali dei prezzi e dei canoni. I tempi medi di locazione tornano a 5 mesi, livello che non veniva toccato dal 2011. In leggero aumento i rendimenti lordi annui da locazione (7,2%). (riproduzione riservata)